

Menotti Lerro

# PROFUMI D'ESTATE

poesie



ZONA

È infatti alla vita stessa che apparteniamo, nella condivisione con gli altri, nella fragilità della quale talvolta non siamo pienamente consapevoli e alla quale ci richiama la poesia di Menotti Lerro:  
"Se capissimo di essere sabbia/ chiuderemmo bene le finestre e le porte/ per non essere dal vento smembrati./ Poi rotoleremmo sulla spiaggia/ nei giorni di sole/ per rattoppare i buchi del corpo:/ confluiremmo felici in ogni recipiente/ per rubarne la forma e gli odori".

La condizione umana è figlia del sogno e dell'infinito, come ci ricorda anche la grande poesia leopardiana; attraversa quindi un percorso dove incontra i piaceri terreni e l'illusione. E anche il mese della piena estate, agosto, diventa il mese nel quale "i morti si illusero d'amore". Infatti, anche là dove i versi di Lerro si accostano alla tematica amorosa, non è quasi mai per rivivere la gioia e il piacere dell'incontro, ma per riallacciarsi a una memoria che pare avere inghiottito gli eventi e i personaggi, oppure a ribadire un'incapacità/impossibilità di scriverne.

*dalla prefazione  
di Luigi Cannillo*

Menotti Lerro

## PROFUMI D'ESTATE

Prefazione  
di Luigi Cannillo

© 2010 Editrice ZONA  
**È VIETATA**  
ogni riproduzione, diffusione e condivisione  
di qualunque parte di questo estratto  
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

*Profumi d'estate*  
di Menotti Lerro  
ISBN 978-88-6438-038-4

© 2010 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo  
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo  
tel/fax 0575.411049  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di gennaio 2010

*A me stesso  
che ho passato i primi trent'anni della mia vita ad imitare  
i miei genitori: mia madre che imbastiva abiti col filo dopo aver preso  
con pazienza le misure e tracciato le sagome con i gessetti; mio padre  
che passava il tempo tra morsetti e colle profumate e che con il suo  
martello fissava la poesia nei cuori di legno.*

*Ho sempre pensato di avere poco tempo  
per scrivere, come se la mente avesse  
i giorni contati.  
Ma credo che sia stato proprio  
quel cieco correre ad avermi logorato...*

## L'ESTATE AL NERO DI MENOTTI LERRO

Menotti Lerro presenta questa sua raccolta, dopo numerose pubblicazioni sia in versi, sia in prosa (narrativa e saggistica), come l'inizio di una nuova stagione; il titolo stesso esplicita l'arrivo dell'estate. E quindi, è proprio “nella primavera dell'estate” che una nuova pienezza ci attende, ci accoglie e talvolta scioglie “i nodi” della vita, come l'autore definisce alcune delle sue esperienze esistenziali. Sono i grandi temi che ci troviamo ad affrontare nel corso delle stagioni, degli anni: la vita, la morte, l'amore, il viaggio. Questo avvicinarsi di incontri, di parole che si susseguono, si avvicinano episodicamente “come parentesi”, caratterizzano la nostra vita.

È infatti alla vita stessa che apparteniamo, nella condivisione con gli altri, nella fragilità della quale talvolta non siamo pienamente consapevoli e alla quale ci richiama la poesia di Menotti Lerro: “Se capissimo di essere sabbia/ chiuderemmo bene le finestre e le porte/ per non essere dal vento smembrati./ Poi rotoleremmo sulla spiaggia/ nei giorni di sole/ per rattoppare i buchi del corpo;/ confluiremmo felici in ogni recipiente/ per rubarne la forma e gli odori”. La condizione umana è figlia del sogno e dell'infinito, come ci ricorda anche la grande poesia leopardiana; attraversa quindi un percorso dove incontra i piaceri terreni e l'illusione. E anche il mese della piena estate, agosto, diventa il mese nel quale “i morti si illusero d'amore”. Infatti, anche là dove i versi di Lerro si accostano alla tematica amorosa, non è quasi mai per rivivere la gioia e il piacere dell'incontro, ma per riallacciarsi a una memoria che pare avere inghiottito gli eventi e i personaggi, oppure a ribadire un'incapacità/impossibilità di scriverne.

Nel lirismo, figlio della tradizione italiana, nei risvolti elegiaci dei suoi versi, Lerro innesta però tratti di forte espressionismo, dove il buio, il sangue, “le macerie delle nostre mura” ci riportano, nella decomposizione, a una esperienza viscerale dell’essere, rappresentata a tinte spesso fortemente drammatiche, con un senso del conflitto profondo tra ciò che siamo e ciò che avremmo potuto essere. Ma “il tempo è fermo sulle sfere di ferro e ruggine”, la successione dei fatti e delle sensazioni si cristallizza nell’immobilità rispetto ai possibili sviluppi e cambiamenti. Le lancette segnano il tempo della memoria, ritornano alle speranze e alle illusioni dell’origine: “I corpi abitano il nido una sola ora/ e nemmeno rimane un suono,/ un fresco cinguettio da riavvolgere/ e riascoltare sul nastro della memoria./ Forse nemmeno nei sogni di chi resta/ si potrà tornare...”.

Eppure anche nella quiete apparente, nel tempo fermo della memoria, si cela una forma di vita. In questa parentesi statica, come in uno spazio teatrale, affiorano le figure familiari vissute con affettuosa partecipazione ma anche nel pieno dolore della separazione. Anche perché nella morte, nel distacco, è possibile percepire il mistero esistenziale che solo ai morti è dato di varcare. In questo senso risultano particolarmente convincenti le poesie dedicate al padre, visto con realismo nella semplicità del quotidiano e di una vita umile, ma anche negli aspetti più simbolici della figura, del paesaggio, della avvenuta separazione. Attraverso la poesia sembra ancora, nel breve spazio/tempo dei versi, colmarsi la distanza con la memoria, con il passato anche più recente, dal quale affiorano personaggi, luoghi, atmosfere strettamente legati all’esperienza autobiografica. Ma il ricordo distorce persone e avvenimenti: “Cosa resta di te se non un mucchio di immagini distorte/ perse nella confusione degli specchi della mente?”. E la memoria, lungi dall’essere consolazione, sembra piuttosto rendere ancora più acuti gli interrogativi, per precipitare l’autore in un abisso. Il senso della caduta si

lega poi alle tante domande rivolte al Divino, le richieste, gli auspici, talvolta le invettive indirizzate a l'Entità che ha il potere di decidere di noi, del nostro esistere: ciò che ci crea e ci distrugge, che ci potrebbe sollevare dal tormento di anima sensibile. E, disponendo di noi, ci potrebbe legittimare come vittima sacrificale, immagine insi-stita nelle suggestioni del poeta. In mancanza delle decisioni di tale Entità, gli uomini muoiono comunque ogni giorno.

C'è un colore ricorrente nei versi di Lerro. Emerge dal verde e dai fiori, dall'oro del sole: il colore nero, legato alla morte, alla assenza di altri colori. Una tinta che si riversa anche a ritroso nel tempo, a sommergere l'infanzia e i ricordi fino agli anni più recenti, e sembra rendere l'uomo incapace davanti alla possibilità di vedere effettivamente. Il nero si stende anche sulle poesie e le caratterizza. È il Paese delle Ombre, quello che sembra attraversare a volte questi versi, e perfino il sole, apparentemente illuminando, sembra distribuire a ciascuno soprattutto una parte di oscurità individuale. Paradossalmente si potrebbe parlare di tante sfumature del nero in questa raccolta di Lerro, così come diversificati sono i colori della notte. Il motivo conduttore di questi versi sembra concentrarsi attorno a questa nota cromatica e ribadirla. Utilizzando però varie modalità di espressione poetica, di misure e ritmi del verso, varie funzioni e registri linguistici: versi anche di una sola parola e misure più lunghe e ariose, acrostici, testi più brevi e lirici, altri più strutturati e articolati, dalle descrizioni naturali al dialogo al racconto di episodi autobiografici, tutti però sulla spinta di una immediatezza spontanea che punta al coinvolgimento di chi legge, punta quindi a tenere alta la tensione, il clima poetico. Tutte le forme ruotano attorno a un Io lirico esigente e generoso allo stesso tempo, che, nell'attenzione che ci richiede, ci offre i suoi versi che, proprio nel processo di sfaldamento esistenziale, nella esaltazione eroica del Soggetto,

restano ad ammonirci, a convocarci come in un drammatico Giorno del Giudizio: “E noi cammineremo sulle nuvole nere/ e faremo tempesta coi calcagni/ straziati dai serpenti che poggiarono le lingue/ biforcute nella povere./ [...] / Sono ora stracci i vostri mantelli/ e ruggine le carni coperte dell’oro accumulato./ Siete già statue/ dal tempo sgretolate”.

È una poesia in forma di grido, questa di Menotti Lerro che però, proprio nel momento in cui considera l’esistenza indissolubilmente legata alla morte, in realtà ci richiama alla vita e al mondo, alla consapevolezza del nostro percorso; e al mondo pensa, in altra forma, di tornare, dopo avere evocato le ombre e i sogni, pregato il Divino, dopo rituali arcaici di espiazione e purificazione. Si compie così un ciclo, durante e dopo la stagione al nero, con una metamorfosi che ci riconsegna alla materia e al cosmo, e proprio nella fine apparente, nel congedo, può aprire una prospettiva, lanciare un ponte sulla dissoluzione: “Sulla spiaggia scavo una fossa/ per seppellire corpo e pensieri;/ nell’acqua ritornerò a breve/ per sentirmi del mondo/ parte essenziale, infinita”.

*Luigi Cannillo*

## PREMESSA

Questa raccolta credo segni l'inizio della nuova, attesa stagione.

L'estate, a quanto pare, è arrivata in un giorno d'inverno, mentre me ne stavo rannicchiato sotto le coperte a guardare il soffitto e a valutare l'affanno dei miei pensieri.

È stato in quell'attimo che ho pensato a "i nodi" della mia vita, alla mia impalpabile esistenza ed essenza. "Cos'è la mia vita se non un' inutile parentesi che racchiude altre inutili parentesi?". Questo tarlo si è fissato nel mio cervello come un chiodo al muro e mi ha proiettato in una nuova, sconosciuta stagione, una nuova parentesi che si è ora aperta e che dovrà, prima o poi, riempirsi e chiudersi. Quanto è rassereneante avere una certezza nella vita come quella di pensare che ogni parentesi dovrà pur chiudersi un giorno.

Quanto ai miei nuovi versi, posso dirvi questo: sono meno sognanti e forse più noiosi; sono scritti più velocemente e con meno palpitazione; hanno meno voglia di esibirsi e di raccontare.

Forse l'estate mi ha portato l'aridità dei versi e del cuore.

M. L.

Fisciano 24/02/2009

PROFUMI D'ESTATE

*Profumi d'estate*

Diverso il lago del *campus* stamane,  
un sole caldo attrae i cigni sull'erba  
dove l'ombra di un pino rimane  
l'unico angolo che un venticello serba.

I ragazzi suonano chitarre e tamburi,  
fumano sigarette arrotolate,  
coi colori estivi tingono muri  
e sotto lasciano bottiglie svuotate.

Salgono nel cielo sfere lanciate  
sospese tra gli uccelli pochi istanti;  
si confondono cuori, parole dorate,  
promesse tra le foglie degli amanti.

Ma ecco ora la tua voce lontana,  
la stessa che ritorna nella notte,  
stornelli vicino alla fontana,  
giardino dalle mille pietre rotte.

Rotte le scarpe della nostra infanzia  
durata quanto una vita dura,  
istanti eterni lasciati alla paura  
come quelli usati per chiedere una grazia.

La *primavera* rimane nei ricordi:  
basta un colore, un odore, un fiore  
e subito le calde labbra rimordi,  
mentre i battiti si accendono nel cuore.

*Inodi*

{[Nodi, tanti nodi (nascere sotto la pioggia) ognuno definito (infanzia, scuola, carcere...) qualcuno immancabilmente amaro: (la pazzia inspiegata che ti segna la via) altri lieti: (la pazzia inspiegata che ti segna la via)]. [Le parentesi si inseriscono nelle parentesi (un sorriso qua e là, qualche matrimonio dei parenti o magari i cari funerali) e tutto appare mortale: (gli inverni degli alberi e dei corpi; gli amori, come i sentimenti tutti, che svaniscono col sonno senza risveglio, senza lasciar traccia apparente)]. [Porta con sé le stanze, la mente: (cucina, bagno, salotto, finestre buie o al sole) e sempre vi si trova il camino (che brucia le parole non dette)]}.

Se capissimo di essere sabbia  
chiuderemmo bene le finestre e le porte  
per non essere dal vento smembrati.  
Poi rotoleremmo sulla spiaggia  
nei giorni di sole  
per rattoppare i buchi del corpo;  
confluiremmo felici in ogni recipiente  
per rubarne la forma e gli odori.

Era mio padre quell'uomo nascosto  
dietro a un palo della luce  
mentre i fuochi d'artificio cadevano  
come mannaie dal cielo plumbeo  
“Guarda, vengono ad aprirmi il cuore” diceva, e piangeva  
piangeva piangeva... senza rifugio.

Era mio padre che lavava le mani ore e ore sotto l'acqua  
“Si pulisce lentamente il sangue del peccato, il colore,  
ma sempre resta nella carne l'odore”.

Era mio padre che intrecciava corone di spine,  
che mangiava bacche amare e funghi sconosciuti,  
fiori e foglie trovati per caso lungo il sentiero solitario.

Era mio padre quell'ombra improvvisa nei miei sogni,  
carponi chiedeva la grazia della mente,  
pregava la statua di cartapesta ereditata con le travi e le cimici.

Era mio padre quel bimbo da proteggere e da amare.

Possano i fiori marcire  
e gli alberi perdere foglie e frutti.  
Esplosa il sole in mille frammenti di fuoco  
e il mare avveleni i suoi pesci prima  
di prosciugarsi e sparire.  
Resti solo la notte a ricordare agli uomini  
l'essenza dei loro miseri cuori.

Gabbiani,  
prendete il mio nome tra le punte  
e smembratelo per nutrirvene;  
portatene solo un'ombra in alto  
fino a coprire il sole  
e poi, quando le vostre ali si specchieranno  
nel centro dell'oceano, gettatela nell'oscurità  
delle acque.  
Che siano gli abissi a nascondere  
di me la peggior parte.

O cielo, prendimi tu,  
non vedi che sono pioggia  
e nuvola impastate dal vento?  
O magari tu mare, portami con te negli abissi  
sconosciuti agli uomini, dove possa dimenticarme  
l'essenza.  
Non lasciatemi qui a morire ogni giorno,  
in preda ai mostri.

Gli uomini piangono la morte una sola notte:  
quella che precede i fiori per le strade  
quando il corpo rimane pensante nella cassa.  
Nella stanza da letto già entra il sole  
ad asciugare ed essiccare ogni umidità,  
spazzata via in un sacchetto nero.  
Nella stessa stanza giocheremo presto a carte  
e dadi, rideremo di gusto e mangeremo *hamburger*  
e pisellini guizzanti che bambini inseguiranno con mani  
e occhi, ignari di come fugga il mondo.

Il tuo cuore corre come il pensiero  
fulmineo e vero come la neve  
bianca su quel sentiero  
dove ti immagino bambina  
con le mani in tasca da scaldare  
piano poi all'alito del fuoco  
che già sfavilla tra il nero del camino:  
un buco dove sparire, piccola  
Alice persa in quei sogni immensi  
da cogliere nei tuoi occhi tersi.

*A Maria Teresa Chialant*

Eppure il sole ritorna,  
i ghiacciai si trasformano in acqua,  
gli alberi porgono fiori a chi passa.  
L'aria si stempera  
e tutto appare sereno  
per noi che restiamo.

La chiesa odorava di incenso  
e fiori marciti in silenzio  
tra una predica e l'altra del prete  
dalla barba bianca come i vestiti  
lunghi dei chierichetti ammoniti  
per i loro sorrisi trattenuti come petali maturi  
tra le labbra rosa  
confessate nella sacrestia che nascondeva  
il segreto tra le caramelle donate in premio  
per aver servito il Cristo  
che poi riposa  
quando la porta sbatte  
sui legni della croce.

Quando si chiuderanno  
sarà una lama di luce a svelare il segreto  
e una voce senza significanti imporrà  
il suo verbo a ciò che fu carne e ossa  
smembrato tra la terra in un istante.

Eppure il sole torna a splendere.  
Le colline a infiammarsi di verde.  
I cieli si immergono in un mare  
d'azzurro e di bianco.  
Tutto sembra resistere alla spada del tempo.

Quando rileggerai questi strilli insensati  
non ritornare sulle ore di pioggia e di vento,  
ma posa i tuoi occhi sulle corse campestri  
che finivano sotto l'ombra dell'albero pronto  
con le braccia al sole.

Allora un volare di carezze restava sulle foglie  
e non precipitavano dal cervello al cuore  
le paure, se non quelle che portavano,  
negli specchi della sera, i vuoti significanti  
dei nostri nomi.

Io sono già morto e sepolto e polvere e cenere  
e vento, essenza.

Nelle mie vene non scorrono flotti di luce,  
ma tenebre aggrumate.

I miei occhi non portano dentro il tempo dei sogni  
e delle stelle, non riflettono i corpi come specchi.

*Il confine*

Quando la finestra mostra e segna il confine  
la notte si apre tra le foglie già battute  
al sole che sembrava non dover morire.

È morto. E siamo rimasti a ripensare  
al tepore del tè e dei baci  
nel lento prosciugamento.

Sarebbe così bello fermare il tempo.

Restiamo ora a guardarci negli occhi  
a dirci che dimenticheremo di essere morti  
e che mangeremo ancora biscotti al miele  
e zucchero filato.

Restiamo nella nostra casa e spranghiamo le porte:  
non ci disturberanno più gatti e fantasmi.

Sarebbe così bello fermare il tempo.

Tra una stanza e l'altra ho posato la penna  
e i pensieri per nutrirmi d'orrore guardando  
nella stessa direzione degli alberi  
che tremano e gridano  
come fossero uomini che scoprono  
la notte per la prima volta.

Sarebbe così bello fermare il tempo.  
(Ma il tempo è il tempo... non ha soluzione).

È notte, sempre più notte,  
la candela non ha più cotone  
e non ho luna per finir la poesia.

Perché la poesia è d'inchiostro e cellulosa,  
perché la memoria non trattiene i colori,  
perché il corpo allo specchio  
svanisce senza lasciar traccia apparente,  
perché non riesco a capire  
il disegno della mia penna,  
perché un fiore è fiore  
solo se ha il suo profumo.

È questa la sorte che spetta alle aquile?  
Forzate in gabbie dorate  
con le enormi ali spezzate.

Eppure ogni fiore non dimentica  
di lasciarsi dietro un seme.

*Il sarto*

Passare la vita a ricamare fiori di carta  
a imbastire il pentagramma di note e rime,  
di suoni e colori.

## SOMMARIO

L'ESTATE AL NERO DI MENOTTI LERRO di Luigi Cannillo	7
PREMESSA	11
PROFUMI D'ESTATE	13



**Menotti  
Lerro**

Ha conseguito un Master of Art presso l'University of Reading (UK) ed è dottorando presso il dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università degli studi di Salerno, dove si è laureato nel 2004. È uno dei sette poeti selezionati dalla rivista Nuovi Argomenti tra i più interessanti nati negli anni Ottanta.

Tra le sue pubblicazioni: *Ceppi Incerti* (Giubbe Rosse, 2003), *Senza Cielo* (Guida, 2006), *Augusto Orrel* (Joker, 2007), *Aforismi* (Il Melograno, 2007), *Essays on the body* (Il Melograno, 2007), *The body between autobiography and autobiographical novels* (Il Melograno, 2007), *Primavera* (Il Filo, 2008), *Gli occhi sul tempo* (Manni, 2009), *I dieci comandamenti* (LietoColle, 2009). Per ZONA ha pubblicato nel 2009 la raccolta di racconti *Il diario di Mary* e il saggio *L'io lirico nella poesia autobiografica*.



Se capissimo di essere sabbia  
chiuderemmo bene le finestre e le porte  
per non essere dal vento smembrati.  
Poi rotoleremmo sulla spiaggia  
nei giorni di sole  
per rattoppare i buchi del corpo;  
confluiremmo felici in ogni recipiente  
per rubarne la forma e gli odori.

Euro 18,00

ISBN 978 88 6438 038 4



9 788864 380384